

CONCLUSIONE DELL'ATTIVITA' LAVORATIVA E TRANSIZIONE VERSO LA PENSIONE

Anno 2012

■ Le forme di transizione graduale verso il pensionamento non sono diffuse nel nostro Paese: soltanto il 3,5% degli occupati tra 55 e 69 anni (116 mila unità) ha ridotto l'orario di lavoro nella fase lavorativa che precede la quiescenza.

■ Il 62,0% degli occupati tra 50 e 69 anni intende smettere di lavorare appena inizierà a ricevere una pensione da lavoro. Le donne e i lavoratori dipendenti sono i soggetti che mostrano una maggiore propensione a terminare l'attività lavorativa appena possibile.

■ 411 mila occupati 50-69enni (il 6,6% degli occupati in questa fascia di età), pur percependo già una pensione da lavoro, stanno prolungando volontariamente l'attività lavorativa. In questo gruppo sei individui su dieci, nella maggior parte dei casi lavoratori dipendenti, continuano a lavorare per motivi economici.

■ Tra gli occupati di 50-69 anni che percepiscono già una pensione da lavoro prevale un diffuso senso di incertezza riguardo all'età programmata del ritiro definitivo dall'attività lavorativa: il 62,1% non ha ancora preso una decisione. In generale al crescere dell'età diminuisce il periodo di permanenza previsto.

■ Solamente un terzo degli occupati di 50-69 anni che percepiscono già una pensione da lavoro dichiara la propria disponibilità a posticipare ulteriormente l'uscita definitiva rispetto a quanto programmato. Tra chi ha manifestato tale volontà, prevale ampiamente il motivo legato all'erogazione di incentivi economici.

■ 541 mila individui tra 50 e 69 anni hanno dichiarato di non aver ancora versato alcun tipo di contributo previdenziale. Le incidenze più elevate si registrano per le donne e nelle regioni meridionali.

■ Tra gli inattivi di 50-69 anni che percepiscono una pensione da lavoro il motivo prevalente del ritiro è il raggiungimento dei requisiti minimi (43,6%), soprattutto per i maschi, seguito dal pensionamento obbligatorio (16,1%), indicato in misura maggiore dalle donne.

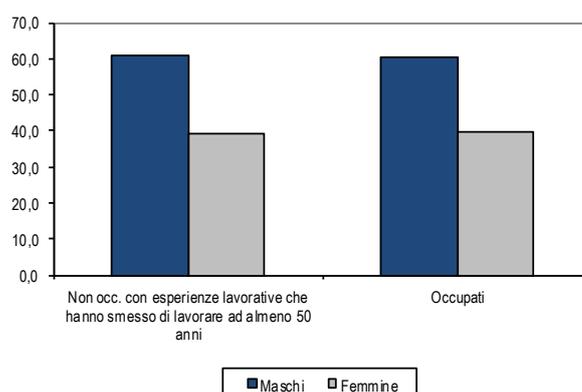
■ La durata media delle carriere lavorative dei ritirati dal lavoro di 50-69 anni è di 36,2 anni, in lieve aumento rispetto al 2006 (era di 35,1 anni). Le carriere continuano a essere mediamente più lunghe per la componente maschile (37,6 anni contro 33,9 anni delle donne).

■ Si allungano le carriere contributive: rispetto al 2006 il numero medio di anni di contributi versati sale da 34,0 a 35,4 anni. I periodi di contribuzione sono mediamente inferiori per le donne e per i pensionati del Mezzogiorno.

■ Nel 2012 l'età media in cui i ritirati dal lavoro di 50-69 anni hanno iniziato a ricevere la pensione da lavoro si attesta a 58 anni (era 57,1 nel 2006). A causa di carriere lavorative meno regolari, le donne tendono ad andare in pensione leggermente più tardi rispetto agli uomini. L'età media è più alta nel Mezzogiorno, conseguenza anche del posticipato ingresso nel lavoro rispetto al Nord.

■ Circa tre quarti dei ritirati dal lavoro di 50-69 anni è andato in pensione in maniera anticipata rispetto all'età prevista per la pensione di vecchiaia. Tale quota è molto elevata per la componente maschile, oltre il 90%, e nell'area settentrionale.

POPOLAZIONE 50-69 ANNI PER CONDIZIONE E SESSO. II trimestre 2012



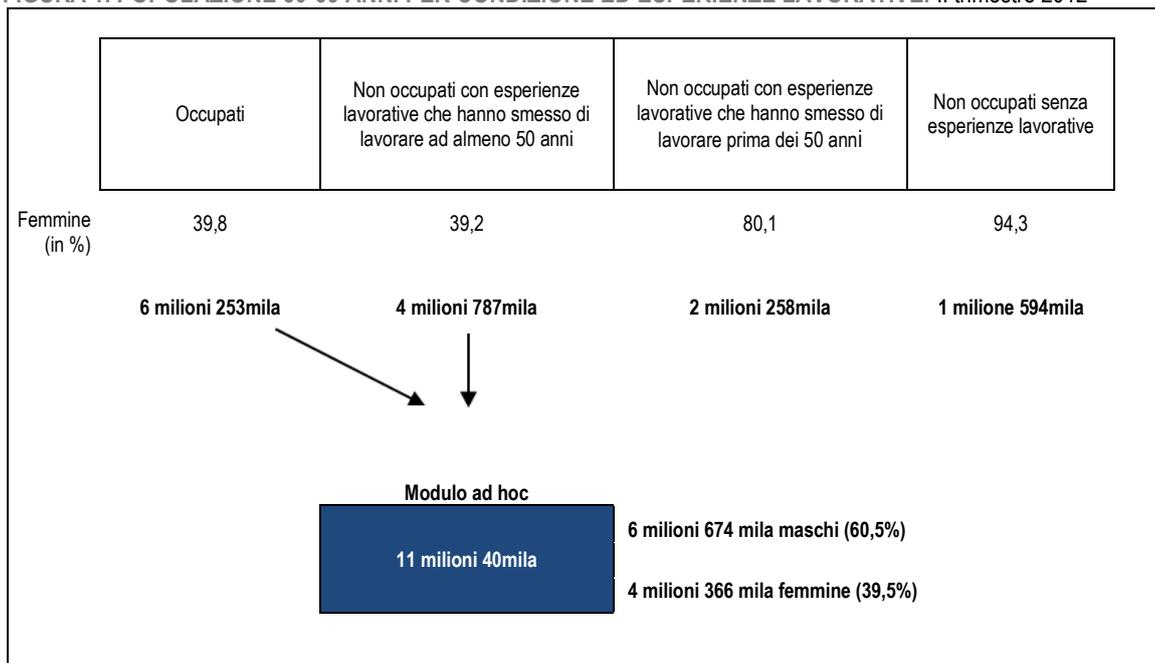
La popolazione di riferimento è formata soprattutto da uomini

La popolazione di riferimento del modulo ad hoc “Conclusione dell’attività lavorativa e transizione verso la pensione” è rappresentata da tutti gli occupati tra i 50 e i 69 anni, ai quali si aggiungono gli individui di questa stessa fascia di età attualmente non occupati e che hanno smesso di lavorare ad almeno cinquanta anni (Figura 1). L’aggregato raccoglie 11 milioni e 40 mila persone¹ e costituisce il 74,1% del totale dei 50-69enni, con marcate differenze di genere legate alla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro (il 92,5% degli uomini e appena il 56,9% delle donne). Nella fascia di età considerata, infatti, le donne sono appena il 39,5% del totale, contro il 60,5% degli uomini, con un valore minimo del 35% nel Mezzogiorno (contro circa il 42% nel Centro-nord).

Il Nord presenta l’incidenza più elevata della popolazione considerata sul totale dei 50-69enni (il 78,5%), seguito dal Centro e dal Mezzogiorno (rispettivamente il 77,0% e il 66,3%). La maggioranza degli individui considerati risulta occupata (il 56,6%), il 41,1% è inattivo e il 2,3% è in cerca di un lavoro, senza differenze significative tra uomini e donne. Il Centro si distingue per la quota più alta di occupati e quella più bassa di non forze di lavoro, mentre il Mezzogiorno mostra l’incidenza più bassa di occupati.

Il 40,7% della popolazione di riferimento, circa 4 milioni e mezzo di individui, riceve almeno un trattamento pensionistico, si tratta di uomini in quasi i due terzi dei casi, e circa l’88% dell’intero gruppo ha almeno 60 anni. Nella grande maggioranza dei casi questi individui beneficiano di una pensione da lavoro (l’87,8%).

FIGURA 1. POPOLAZIONE 50-69 ANNI PER CONDIZIONE ED ESPERIENZE LAVORATIVE. Il trimestre 2012



Cresce la permanenza nell’occupazione della fascia matura di lavoratori

Nel secondo trimestre 2012 le persone di 50-69 anni con un’occupazione sono 6 milioni 253 mila e in questa fascia di età il tasso di occupazione è pari al 42,0% (52,2% per gli uomini e 32,4% per le donne) con marcate differenze territoriali: 44,5% nel Nord, 45,7% nel Centro e 36,2% nel Mezzogiorno. Quest’ultimo presenta un divario di genere particolarmente ampio (gli uomini al 48,8%, le donne al 24,4%).

¹ La popolazione di riferimento è costituita da tutti i componenti delle famiglie residenti in Italia, anche se temporaneamente all’estero. Si tratta di popolazione provvisoria che sarà rivista in seguito alla ricostruzione della popolazione ottenuta in base ai risultati del Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 2011.

Il confronto con il 2006 mostra una maggiore permanenza nell'occupazione di questa fascia matura di lavoratori (Prospetto 1), con l'eccezione del Mezzogiorno, unica ripartizione dove per gli uomini si registra una riduzione del tasso di occupazione. Nonostante nel corso dei sei anni ci sia stata una ricomposizione di genere, i tassi di occupazione femminili sono ancora significativamente più bassi.

Il segmento dei 55-59enni è quello che presenta gli incrementi maggiori, con un tasso di occupazione cresciuto di quasi 15 punti percentuali rispetto al 2006 (43,8% contro il 58,6% del 2012); anche l'incremento per la fascia dei 60-64enni è apprezzabile (+3,0 punti percentuali), in particolare per la componente femminile (+5,1 punti percentuali). Tra i 65-69enni, rispetto al 2006 il tasso rimane invece sostanzialmente stabile (+0,2%), e si attesta sotto l'8%.

Riguardo alla posizione nella professione, nei sei anni considerati la quota di lavoratori autonomi cala dal 33,7% al 29,4%, mentre quella dei lavoratori dipendenti sale, specularmente, dal 66,3% al 70,6%. Tra gli occupati alle dipendenze, il 5,0% è rappresentato da dirigenti, il 54,9% da quadri e impiegati e il 40,1% da operai. All'interno dell'occupazione indipendente, invece, prevalgono i lavoratori in proprio (63,1%), seguiti dai liberi professionisti (21,6%), dai coadiuvanti familiari (5,5%) e dagli imprenditori (4,3%). Rispetto al 2006 risultano in calo i dirigenti e gli imprenditori, mentre aumentano in misura significativa i liberi professionisti (+4,2%).

PROSPETTO 1. OCCUPATI 50-69 ANNI PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E SESSO. Il trimestre 2006 e 2012

Ripartizione geografica e sesso	Valori assoluti (in migliaia)		Composizioni (in percentuale)		Tasso di occupazione (in percentuale)	
	2006	2012	2006	2012	2006	2012
Nord	2.457	3.096	100,0	100,0	36,9	44,5
Maschi	1.527	1.797	62,1	58,0	47,2	52,9
Femmine	930	1.299	37,9	42,0	27,2	36,5
Centro	1.080	1.361	100,0	100,0	38,8	45,7
Maschi	659	798	61,0	58,6	49,5	56,0
Femmine	421	563	39,0	41,4	29,0	36,3
Mezzogiorno	1.582	1.796	100,0	100,0	34,6	36,2
Maschi	1.088	1.169	68,8	65,1	49,3	48,8
Femmine	494	627	31,2	34,9	20,9	24,4
Italia	5.119	6.253	100,0	100,0	36,5	42,0
Maschi	3.274	3.764	64,0	60,2	48,3	52,2
Femmine	1.845	2.489	36,0	39,8	25,5	32,4

Calano gli occupati che riducono l'orario di lavoro in vista del pensionamento

La fase di transizione verso il pensionamento è stata analizzata con riferimento a una platea ancora più ristretta di occupati, quelli tra 55 e 69 anni (3 milioni 277 mila unità), più vicini temporalmente al ritiro dal lavoro.

In questo gruppo solamente il 3,5% (116 mila unità) ha ridotto l'orario di lavoro in vista della pensione². Tale quota è in calo rispetto al 2006 (era il 4,3%, con punte intorno al 10,0% per i 65-69enni), nonostante le raccomandazioni internazionali che sottolineano l'importanza di un passaggio graduale dalla vita lavorativa a quella del pensionato, sia da un punto di vista soggettivo, sia in un'ottica di sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale nel suo complesso.

² Sono state considerate soltanto le riduzioni di orario direttamente connesse alla fase di ritiro dal lavoro, dunque sono state escluse le situazioni di orario part-time abituale.

Nel 2012 la scelta di ridurre l'orario di lavoro in vista del pensionamento è più frequente al crescere dell'età (dal 2,9% dei 55-59enni al 5,3% dei 65-69enni) e tra i lavoratori autonomi rispetto ai dipendenti (rispettivamente 4,9% e 2,8%).

Sono utilizzati in misura molto ridotta anche gli istituti che offrono la possibilità di trasformare il contratto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale e la contestuale erogazione di una parte della pensione (il cosiddetto contratto graduale), nonostante questi siano previsti dal nostro ordinamento da anni³. Difatti, nel 2012 solamente il 13,2% di questi 116 mila occupati - una parte di quelli che già percepiscono un trattamento pensionistico - ha ridotto l'orario di lavoro dopo aver cominciato a ricevere la pensione.

La maggioranza degli occupati intende smettere di lavorare appena ha la pensione

Il modulo ad hoc ha esplorato anche le intenzioni future degli occupati che ancora non beneficiano di una pensione da lavoro. Il 62,0% di tale gruppo di intervistati intende smettere di lavorare una volta iniziata a ricevere la pensione, quasi un quarto (23,2%) non ha preso ancora una decisione e poco meno del 15% intende restare in attività (Prospetto 2). Le donne sono maggiormente propense a non lavorare dopo la pensione, il 67,6% contro il 58,2% degli uomini.

PROSPETTO 2. INTENZIONE DI CONTINUARE A LAVORARE DOPO AVER RICEVUTO LA PENSIONE DI LAVORO DEGLI OCCUPATI 50-69 ANNI CHE STANNO VERSANDO I CONTRIBUTI. Il trimestre 2012, valori percentuali

Sesso, ripartizione geografica e posizione nella professione	Si per motivi economici	Si per altri motivi	No	Non sa	Totale
Maschi	11,2	5,9	58,2	24,7	100,0
Femmine	8,4	3,0	67,6	21,0	100,0
Nord	9,4	4,8	63,7	22,1	100,0
Centro	12,4	5,6	58,1	23,9	100,0
Mezzogiorno	9,3	4,0	62,1	24,5	100,0
Dipendenti	7,2	2,9	68,7	21,1	100,0
Indipendenti	18,5	10,2	42,1	29,3	100,0
Totale	10,0	4,8	62,0	23,2	100,0

I lavoratori autonomi rispetto ai dipendenti sono più inclini a proseguire l'attività (il 28,7% contro il 10,1%), meno propensi a smettere (rispettivamente 42,1% e 68,7%) e più incerti sul futuro (il 29,3% contro il 21,1%). Inoltre tra i lavoratori autonomi si registra una percentuale molto superiore alla media di persone che proseguirebbero l'attività per motivi non economici.

La scelta di continuare a lavorare dopo la pensione - con le motivazioni che la guidano - varia in funzione del livello di istruzione: i diplomati sono più favorevoli a smettere di lavorare, seguiti da chi possiede la licenza media e per ultimi dai laureati. Chi possiede un titolo di studio inferiore (al massimo la licenza media) sarebbe incentivato a proseguire l'attività lavorativa più per motivi economici (il 12,6%, contro il 3,1% per motivi non economici), mentre l'incidenza di chi prolungherebbe l'attività per motivi non legati alla sfera economica è sensibilmente più alta tra i laureati (10,3%), ancora di più se uomini (il 14,8%).

Il 4,1% degli occupati 50-69enni, pur avendo maturato i requisiti per andare in pensione da lavoro, sta prolungando la propria carriera lavorativa (il 4,5% degli uomini, contro il 3,6% delle donne). Tale quota è minore nel Nord e più alta nel Centro (3,8% e 4,7% rispettivamente). Si tratta di un segmento di appena 212 mila individui, formato per due terzi da uomini e in tre casi su quattro da lavoratori dipendenti, soprattutto occupati in professioni a elevata specializzazione, artigiani e

³ Si tratta dell'art. 19 della legge 223/1991, dell'art. 1 della legge 662/1996 e del DM 331/1997 per i dipendenti pubblici, dell'art. 75 della legge 388/2000.

operai specializzati, mentre i settori più rappresentativi sono istruzione, sanità e industria in senso stretto.

Diminuiscono gli occupati 50-69enni che percepiscono una pensione

Gli occupati 50-69enni che nel secondo trimestre 2012 percepiscono già una pensione sono 546 mila, l'8,7% del totale degli occupati in questa fascia di età, una quota in diminuzione (erano il 12,1% nel 2006) per effetto delle recenti riforme previdenziali. All'interno di questo segmento il 75,3% beneficia di una pensione da lavoro, incidenza che nel 2006 era pari all'88,6%. Pertanto sono 411 mila gli occupati 50-69enni (il 6,6%) che stanno prolungando volontariamente l'attività lavorativa dopo aver ricevuto la pensione da lavoro, una quota in leggera flessione rispetto al 2006 (il 7,9%).

Questo gruppo è composto per tre quarti da uomini e per due terzi risiede nelle regioni settentrionali. Oltre l'85% ha almeno 60 anni: l'età media in cui hanno cominciato a percepire una pensione è 59,4 anni (60,1 per gli uomini, 57,3 per le donne). La maggioranza di questi individui possiede un basso livello di istruzione (al massimo la licenza media) e otto su dieci svolge un lavoro autonomo, più spesso nel commercio.

Circa tre quarti degli occupati che beneficiano di una pensione da lavoro continua a esercitare lo stesso lavoro che svolgeva prima di percepire la pensione, con una quota che negli uomini supera l'80%. Lo svolgimento della stessa attività lavorativa coinvolge in misura maggiore gli autonomi rispetto ai dipendenti e avviene in particolare nei settori dell'agricoltura e del commercio. Da rilevare, comunque, che quasi un quarto degli occupati con pensione, dopo averla ricevuta, ha trovato un impiego diverso da quello che aveva caratterizzato la propria carriera lavorativa.

Due terzi degli occupati con pensione da lavoro continua a lavorare per motivi economici

In due terzi dei casi gli occupati che percepiscono una pensione da lavoro proseguono l'attività spinti dall'esigenza di aumentare il proprio reddito (Prospetto 3).

PROSPETTO 3. OCCUPATI 50-69 ANNI CON PENSIONE DA LAVORO E MOTIVO DEL PROSEGUIMENTO LAVORATIVO DOPO LA PENSIONE PER VARIE CARATTERISTICHE. Il trimestre 2012, valori percentuali e assoluti in migliaia

Caratteristiche	Motivi economici	Motivi non economici	Non sa	Totale
Maschi	66,3	33,0	0,7	100,0
Femmine	68,4	31,4	0,2	100,0
50-54 anni	24,1	75,9	0,0	100,0
55-59 anni	72,3	27,0	0,8	100,0
60-64 anni	67,7	32,2	0,1	100,0
65-69 anni	64,1	34,8	1,1	100,0
Nord	66,0	33,5	0,5	100,0
Centro	68,6	30,4	1,0	100,0
Mezzogiorno	67,8	31,9	0,2	100,0
Dipendenti	74,5	25,5	0,0	100,0
Indipendenti	64,8	34,4	0,7	100,0
Totale	66,8	32,6	0,6	100,0
Valori assoluti	275	143	2	411

La motivazione economica è espressa in misura maggiore dalle donne e nelle regioni centrali, mentre gli uomini presentano una quota superiore di individui che continuano a lavorare per motivi non economici⁴.

I fattori non economici sono più diffusi tra gli occupati indipendenti (34,4% contro 25,5% dei dipendenti), mentre le ragioni economiche sono citate più spesso da quanti esercitano professioni meno qualificate, tra chi possiede un titolo di studio fino alla licenza media, tra i rappresentanti e gli esercenti del commercio, gli agricoltori e i conducenti dei mezzi di trasporto, i lavoratori dei settori dell'agricoltura e delle costruzioni.

Due terzi occupati con pensione da lavoro non ha ancora deciso quando smettere

Riguardo ai programmi futuri sul ritiro definitivo dall'attività lavorativa, tra gli occupati 50-69enni che già percepiscono una pensione da lavoro emerge un diffuso stato di incertezza. Il 62,1% infatti non ha ancora deciso quando smettere definitivamente di lavorare, con una quota di indecisi lievemente più alta tra i lavoratori indipendenti e le donne. Si tratta di soggetti che, percependo già una pensione, non sono più vincolati a regole e requisiti imposti dalla legge e le cui scelte circa il momento in cui smettere di lavorare dipendono quindi da valutazioni soggettive sul complesso delle condizioni che possono influire su tale decisione (benefici economici, stato di salute, eccetera).

Tra coloro che invece hanno già preso una decisione rispetto all'arco temporale entro il quale smettere di lavorare (circa il 38%), al crescere dell'età diminuisce il periodo previsto di permanenza. Inoltre le donne e i lavoratori dipendenti indicano un arco temporale prima dell'uscita definitiva dal lavoro più breve rispetto agli uomini e ai lavoratori autonomi (Prospetto 4).

PROSPETTO 4. OCCUPATI 50-69 ANNI CON PENSIONE DA LAVORO E PERIODO ENTRO IL QUALE INTENDONO SMETTERE DI LAVORARE PER VARIE CARATTERISTICHE. Il trimestre 2012, valori percentuali

Caratteristiche	Entro i 3 anni	Tra 3 e 5 anni	Oltre 5 anni
Maschi	55,4	24,1	20,5
Femmine	66,5	16,0	17,4
50-54 anni	-	-	100,0
55-59 anni	36,0	32,3	31,7
60-64 anni	57,8	24,0	18,2
65-69 anni	70,9	13,6	15,5
Dipendenti	64,6	23,2	12,2
Indipendenti	55,7	21,8	22,4
Totale	58,0	22,2	19,8

Il modulo ad hoc ha indagato anche le intenzioni future degli occupati che percepiscono già la pensione da lavoro rispetto alla possibilità di prolungare ulteriormente la loro permanenza nel mondo del lavoro. Nel secondo trimestre 2012 circa due terzi di essi ritengono che non esista alcun fattore che possa convincerli a ritardare ulteriormente l'uscita definitiva dal lavoro. D'altra parte, si tratta di soggetti che stanno già prolungando volontariamente l'attività lavorativa e che si riservano di prendere una decisione in base a valutazioni di carattere personale già pianificate.

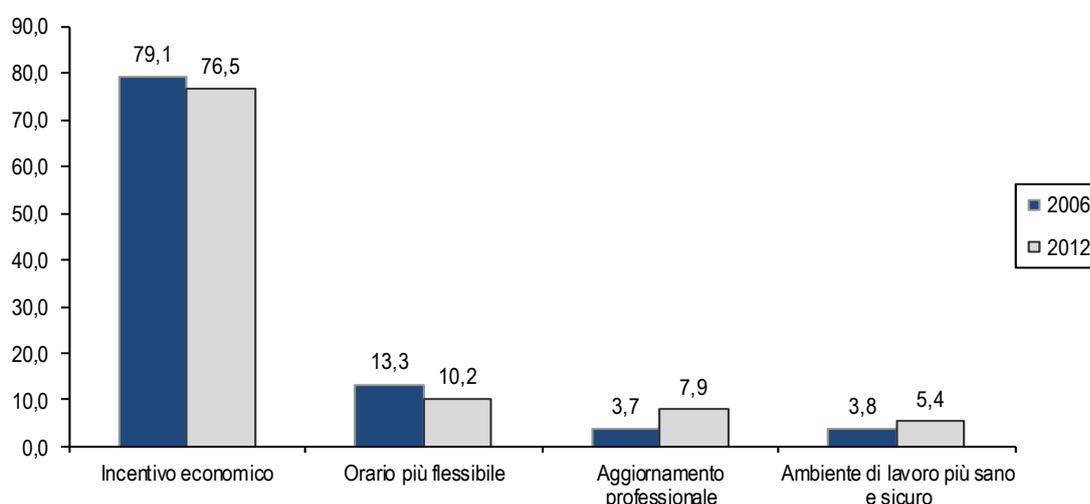
Tra chi dichiara che potrebbe prolungare la carriera lavorativa (circa 1/3 di questa platea), invece, prevale la motivazione economica (il 61,8%), come l'erogazione di un incentivo monetario per il proseguimento dell'attività. A tale fattore sono più sensibili gli occupati meridionali e, tra questi, in

⁴ Tale modalità comprende un'ampia gamma di motivazioni, che possono andare dalla soddisfazione per l'attività svolta, a orari di lavoro flessibili, dalla volontà di non restare a casa, al fatto che il partner è ancora occupato.

particolare le donne, con una quota che supera il 90%. Abbastanza numerose sono comunque le risposte riconducibili alla modalità "altro" (circa il 19% del totale), che racchiude una moltitudine di fattori (sistemare i figli, godere di buona salute, minore carico fiscale, eccetera). A notevole distanza troviamo i fattori che si riferiscono al miglioramento dei principali aspetti dell'attività lavorativa. L'8,3% indica la flessibilità dell'orario di lavoro come uno dei fattori che potrebbe influenzare la decisione di posticipare il ritiro definitivo: tra questi sono i lavoratori dipendenti che presentano un'incidenza più alta (il 12,9%).

Il confronto con i dati del 2006⁵ non fa emergere sostanziali cambiamenti nell'atteggiamento degli intervistati (Figura 2). Il fattore che potrebbe contribuire maggiormente a ritardare l'uscita definitiva dal mondo del lavoro continua ad essere l'incentivo economico, indicato da oltre tre quarti dei rispondenti. Con un'incidenza notevolmente inferiore, il secondo fattore - seppure in calo - rimane la possibilità di fruire di un orario di lavoro più flessibile⁶, mentre in aumento risulta l'aggiornamento professionale, indicato in misura superiore dagli uomini.

FIGURA 2. OCCUPATI 50-69 ANNI CON PENSIONE DA LAVORO E FATTORI CHE POTREBBERO RITARDARE L'USCITA DEFINITIVA DAL LAVORO. Il trimestre 2012, valori percentuali



Mezzo milione di 50-69enni non ha ancora versato contributi per la pensione

L'87,6% dei 50-69enni che ancora non ricevono una pensione da lavoro, pari a 6 milioni 808 mila individui, ha versato o sta versando i contributi obbligatori finalizzati a ricevere una pensione da lavoro. Le differenze di genere e a livello territoriale sono contenute, con incidenze lievemente più alte per i maschi e le regioni del Nord. Percentuali ampiamente minoritarie di intervistati hanno versato contributi per prestazioni pensionistiche riconducibili ad uno schema personale o sufficienti per accedere eventualmente all'integrazione al trattamento minimo⁷.

Sono 541 mila gli individui di 50-69 anni (l'8% del totale di questa platea) che dichiarano di non aver ancora versato alcun tipo di contributo, con il rischio di non poter provvedere in maniera

⁵ Tale confronto è stato effettuato sulla base degli intervistati che indicavano almeno un fattore, escludendo la modalità di risposta altro.

⁶ Tra i principali strumenti di flessibilità oraria possono essere considerati gli orari di ingresso e di uscita non rigidi, la possibilità di adottare un orario a tempo parziale, il recupero compensativo di ore di lavoro prestate in eccesso, la gestione di una banca delle ore.

⁷ Le prime comprendono tutte le pensioni stipulate su base volontaria dall'intervistato. Tali pensioni sono generalmente gestite da fondi pensionistici o compagnie di assicurazione, con lo scopo di dotarsi di una pensione integrativa. L'istituto del trattamento minimo, non più previsto per le pensioni calcolate esclusivamente con il metodo contributivo, interviene in presenza di un ammontare contributivo insufficiente per ottenere una pensione ed è soggetto alla prova dei mezzi, ovvero è collegato alle disagiate condizioni reddituali degli individui. In tali casi è prevista un'integrazione da parte del sistema previdenziale pubblico nel caso la pensione ricevuta sia inferiore a un livello minimo fissato dalla legge.

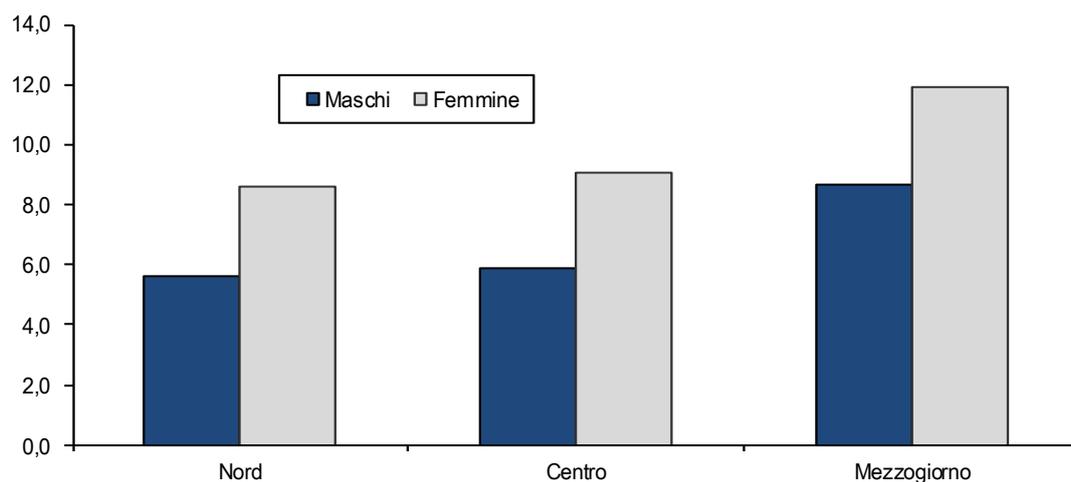
autonoma al proprio sostentamento in età avanzata. Tra le donne l'incidenza sale al 9,6%, contro il 6,7% degli uomini.

Anche in questo contesto emergono divari territoriali: al Nord la quota è del 7,0%, al Centro del 7,3% e al Mezzogiorno del 9,8%, ripartizione in cui l'incidenza per le donne si attesta quasi al 12,% (Figura 3).

Gran parte di questo segmento è costituita da individui che sono occupati (336 mila unità), con un'incidenza maggiore per la componente maschile (il 55,1% contro il 44,9% delle donne). La maggioranza di questi occupati che dichiarano di non aver versato finora contributi è costituita da persone con un'età inferiore a 55 anni, con un basso titolo di studio (fino alla licenza media) e in sette casi ogni dieci da lavoratori alle dipendenze. Oltre un quinto svolge mansioni poco qualificate, tuttavia anche le professioni a elevata specializzazione segnalano un'incidenza significativa (il 15,2%). I settori di attività economica più rappresentativi sono quelli dell'istruzione, della sanità e del commercio.

Il segmento dei non occupati di 50-69 anni che non beneficia di una pensione da lavoro e non ha versato alcun tipo di contributo previdenziale (205 mila unità) è composto per quasi due terzi da donne e si caratterizza per il basso livello d'istruzione posseduto (il 73,6% ha conseguito al massimo la licenza media).

FIGURA 3. POPOLAZIONE 50-69 ANNI SENZA PENSIONE DA LAVORO CHE FINORA NON HA VERSATO CONTRIBUTI. Il trimestre 2012, valori percentuali



Tre quarti degli inattivi di 50-69 anni percepisce una pensione da lavoro

Nel secondo trimestre del 2012 le persone non occupate di 50-69 anni che hanno smesso di lavorare ad almeno 50 anni sono 4 milioni 787 mila (pari al 32,1% del totale dei 50-69enni). Si tratta quasi esclusivamente di individui inattivi (94,7%).

Circa l'87% di questi inattivi ha dichiarato di percepire una pensione, una platea di 3 milioni 931 mila individui, il 47,6% del totale della popolazione inattiva nella stessa fascia di età⁸. In questo gruppo la presenza maschile è pari al 62,2% contro il 37,8% di quella femminile, dati che segnalano in confronto al 2006 una lieve ricomposizione di genere a favore delle donne.

Il 13,1% degli inattivi intervistati (594 mila individui) in maggioranza donne, ha invece dichiarato di non beneficiare al momento di alcun trattamento pensionistico. Nel secondo trimestre del 2012 tre quarti degli inattivi di 50-69 anni percepiscono una pensione da lavoro (3 milioni 528 mila unità), un aggregato costituito a sua volta per quasi due terzi da uomini.

⁸ Come già rilevato, da questa platea di pensionati sono stati esclusi, coerentemente con quanto deciso a livello europeo, coloro che pur avendo un'età compresa tra 50 e 69 anni hanno concluso l'attività lavorativa prima dei 50 anni di età (744 mila unità).

L'analisi dei motivi che determinano il ritiro dall'attività lavorativa è di particolare rilievo, anche per gli obiettivi individuati dalla Strategia Europea per l'invecchiamento attivo⁹. La motivazione più frequente del ritiro definitivo dall'attività lavorativa, indicata dal 43,6% dei rispondenti, è legata al raggiungimento dei requisiti minimi, previsti dalle normative vigenti nel momento in cui gli intervistati hanno maturato tale scelta (Prospetto 5). Si tratta in particolare di pensioni di anzianità, alle quali era possibile accedere alla maturazione di determinati requisiti ottenuti dalla combinazione di età anagrafica e anzianità contributiva¹⁰. Tale motivo è stato espresso dalla maggioranza degli uomini, in ragione di carriere più regolari rispetto alla componente femminile che consentivano, quindi, la maturazione del numero di anni di contribuzione sufficienti per la quiescenza anticipata.

Tra le donne si ha invece un'incidenza più alta, il 32,6% contro il 6,4% dei maschi, del pensionamento obbligatorio per raggiungimento dell'età massima. Tale risultato è dovuto a carriere lavorative femminili iniziate in età più avanzata e/o discontinue, che hanno limitato per le donne la possibilità di anticipare l'uscita dal lavoro.

PROSPETTO 5. INATTIVI DI 50-69 ANNI CHE PERCEPISCONO UNA PENSIONE DA LAVORO PER SESSO, RIPARTIZIONE GEOGRAFICA E MOTIVO DEL RITIRO. Il trimestre 2012, valori percentuali

Motivo	Maschi	Femmine	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale
Incentivi monetari	5,2	1,5	3,4	4,3	4,2	3,8
Perdita del lavoro	7,0	6,7	7,2	7,1	6,3	6,9
Pensionamento obbligatorio (età massima)	6,4	32,6	12,6	18,4	21,0	16,1
Requisiti minimi	53,4	26,9	48,0	40,1	37,8	43,6
Ragioni legate alle condizioni lavorative	8,7	6,4	7,8	7,9	7,9	7,8
Malattia	8,1	10,8	7,4	9,6	12,0	9,1
Cura dei figli/familiari	3,0	9,5	6,2	5,7	3,6	5,4
Timore innalzamento età pensionabile	5,7	4,2	5,5	5,1	4,6	5,1
Altro motivo	2,6	1,4	2,0	1,9	2,6	2,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

A livello territoriale la quota più elevata di chi ha smesso di lavorare in seguito al raggiungimento dei requisiti minimi si registra nel Nord, area tradizionalmente caratterizzata da maggiori opportunità lavorative e da carriere occupazionali iniziate in giovane età, mentre nel Mezzogiorno vi è l'incidenza più alta del pensionamento obbligatorio.

Risulta rilevante l'incidenza di coloro che hanno lasciato il lavoro per motivi di malattia (9,1%, in questo caso un'incidenza significativamente maggiore si registra al Mezzogiorno), di chi ha addotto ragioni legate alle condizioni lavorative (orario, stress, sicurezza, eccetera, 7,8%), di chi ha perso il lavoro (6,9%) e di chi si è ritirato per timore di un innalzamento dell'età pensionabile, generato dai ripetuti annunci di riforme che hanno poi trovato progressiva attuazione (5,1%). Le donne, peraltro, presentano una quota maggiore di ritiri dovuti a problemi di salute (il terzo motivo con il 9,1%) e a responsabilità legate alla cura dei figli o di altri familiari.

⁹ L'Unione europea ha dichiarato il 2012 Anno europeo dell'invecchiamento attivo e della solidarietà tra le generazioni, per accrescere la consapevolezza generale e l'attenzione dei *policy maker* sulle principali sfide poste dai cambiamenti demografici, con particolare riguardo al mercato del lavoro e alla sostenibilità dei sistemi previdenziali.

¹⁰ La pensione di anzianità (o anticipata) si otteneva prima del raggiungimento dell'età prevista per la pensione di vecchiaia (fino al 2011, 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne) o del limite massimo di anzianità di servizio, in presenza di determinati requisiti assicurativi e anagrafici. A partire dalla seconda metà del primo decennio degli anni Duemila è stato avviato l'innalzamento graduale dell'età pensionabile, attraverso un meccanismo di scalini basato sulla somma di età anagrafica e anni di contribuzione. Fermo restando il periodo di contribuzione minimo di 35 anni, era possibile andare in pensione secondo una quota determinata da anzianità contributiva ed età anagrafica. Era comunque possibile ottenere la pensione di anzianità, a prescindere dall'età anagrafica, con almeno 40 anni di contribuzione. Per gli anni 2011-2012 il lavoratore doveva raggiungere quota 96, con un'età minima di 61 anni (97 e 62 per i lavoratori autonomi). La riforma sulle pensioni attuata con la legge n. 214/2011 (cosiddetta riforma Fornero) ha di fatto abolito la pensione di anzianità.

I pensionati che svolgevano un lavoro autonomo segnalano percentuali più alte della media riguardo al ritiro obbligatorio (20,6%), a problemi di salute (14,1%) e alla perdita del lavoro (9,8%).

In confronto al modulo ad hoc del 2006 aumentano in maniera rilevante, anche sotto l'impulso della recessione economica, le incidenze relative alla perdita del lavoro (6,9% contro 2,5%), alle difficoltà lavorative (7,8% contro 2,5%) e alla cura di figli o familiari (5,4% contro 2,4%). Seppure in lieve crescita, gli incentivi monetari continuano a coinvolgere soltanto una minoranza dei ritirati dal lavoro. Rimangono invece inalterate nel corso del tempo le differenze di genere, con le donne che prevalgono nelle motivazioni legate alla cura di figli o di familiari e ai problemi di salute, e gli uomini con motivazioni più frequentemente legate alla perdita del lavoro e agli incentivi monetari.

Nel 2012 un quarto degli inattivi di 50-69 anni che percepiscono una pensione da lavoro (871 mila individui) se avesse potuto, avrebbe desiderato prolungare la carriera lavorativa. Questo gruppo è costituito per due terzi da uomini e per metà risiede nelle regioni settentrionali. I motivi del ritiro espressi da questi individui sono, in ordine d'importanza, il raggiungimento dei requisiti minimi, la perdita del lavoro, la malattia e il pensionamento obbligatorio. Tali motivazioni fanno ritenere che in buona parte dei casi il ritiro definitivo dal lavoro sia stata una scelta obbligata.

PROSPETTO 6. NUMERO MEDIO DI ANNI DI LAVORO, DI CONTRIBUTI VERSATI ED ETÀ MEDIA ALLA PENSIONE DEGLI INATTIVI DI 50-69 ANNI CON PENSIONE DA LAVORO, PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Il trimestre 2006 e 2012

Sesso e ripartizione geografica	Anni di lavoro	Anni di contributi	Età alla pensione
2006			
Maschi	36,7	35,5	57,0
Femmine	32,2	31,0	57,2
2012			
Maschi	37,6	36,9	57,8
Femmine	33,9	32,9	58,4
2006			
Nord	35,4	34,4	56,3
Centro	35,1	34,0	57,4
Mezzogiorno	34,5	33,1	58,3
Totale	35,1	34,0	57,1
2012			
Nord	36,8	36,1	57,5
Centro	36,1	35,4	58,2
Mezzogiorno	35,2	34,0	58,9
Totale	36,2	35,4	58,0

Le donne hanno carriere lavorative più brevi ma vanno in pensione più tardi

Tra gli inattivi di 50-69 anni che percepiscono una pensione da lavoro la durata media della carriera lavorativa è di 36,2 anni (Prospetto 6). Tale valore è lievemente superiore a quello rilevato nel 2006 a conferma che, seppur lentamente, i percorsi lavorativi si stanno allungando anche nel nostro Paese.

Le donne pensionate hanno sperimentato carriere lavorative più brevi (33,9 anni rispetto a 37,6 anni degli uomini): circa l'8% ha lavorato meno di 20 anni (lo 0,7% per gli uomini), mentre il 39,7% tra 36 e 40 anni (contro il 57,8% degli uomini).

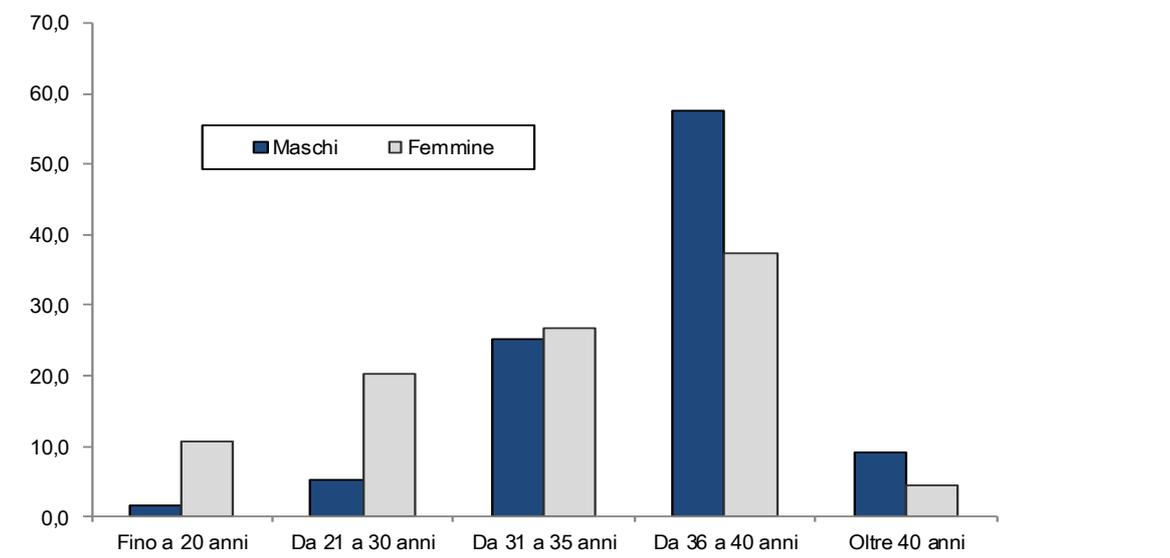
Il livello di istruzione condiziona in maniera opposta le componenti di genere. Le carriere lavorative maschili tendono a essere più lunghe in presenza di un basso titolo di studio, viceversa quelle femminili si prolungano in corrispondenza di livelli di istruzione più elevati (35,2 anni per le donne laureate e 33,1 anni per quelle in possesso della licenza media).

In confronto al 2006 anche il numero medio di anni di contributi versati presenta una leggera crescita, confermando che si discosta in misura minima dalla media degli anni di lavoro effettuati (35,4 e 36,2 anni, rispettivamente). La sostanziale corrispondenza tra anni di lavoro e di contribuzione è da attribuire, peraltro, alla diffusa presenza di individui con carriere lavorative regolari. La distinzione per sesso e per territorio conferma il quadro generale emerso per la durata delle carriere, con periodi di contribuzione inferiori per le donne e per i residenti del Mezzogiorno. Rispetto agli uomini, infatti, le donne mostrano una presenza consistente nelle classi di durata contributiva fino a 30 anni, mentre sono sottorappresentate nelle classi oltre i 35 anni (Figura 4).

Carriere lavorative più brevi, contrassegnate da un ingresso tardivo nell'occupazione o da interruzioni dei periodi lavorativi e contributivi, hanno riflessi sull'importo delle prestazioni determinando per le donne benefici pensionistici in media meno generosi.

La combinazione di genere e territorio, inoltre, fa emergere le condizioni di maggior svantaggio, con il Mezzogiorno che si caratterizza per le incidenze più elevate nelle classi di durata contributiva più brevi. In particolare, in quest'area la componente femminile segnala una quota del 25,9% nella classe tra 21 e 30 anni, contro un'incidenza del 17,2% nel Nord.

FIGURA 4. CONTRIBUTI VERSATI DAGLI INATTIVI 50-69 ANNI CON PENSIONE DA LAVORO PER SESSO . II trimestre 2012, in classe di anni



Dalla sintesi di tali percorsi lavorativi, per i ritirati dal lavoro 50-69enni deriva un'età media alla pensione da lavoro di 58 anni, in lieve incremento rispetto al 2006 (era 57,1), con le donne che continuano a presentare valori leggermente superiori a quelli degli uomini (58,4 anni contro 57,8). Differenze si riscontrano anche tra le aree geografiche: si tende ad andare in pensione prima al Nord (57,5 anni) che nel Mezzogiorno (58,9 anni). Le maggiori difficoltà incontrate nel corso delle carriere lavorative maturate nelle regioni meridionali, principalmente dovute all'età d'ingresso nel mondo del lavoro mediamente più elevata e alla maggiore diffusione del lavoro non regolare, hanno determinato un ritardo nel raggiungimento dei requisiti anagrafici necessari per beneficiare della pensione.

Riguardo alla posizione nella professione, vanno in pensione prima le persone che avevano un impiego alle dipendenze rispetto a chi svolgeva un lavoro autonomo: rispettivamente 57,8 e 59,6 anni.

Nel secondo trimestre 2012 per sette donne su dieci l'età della pensione da lavoro si concentra tra 56 e 61 anni. In questa fascia di età l'incidenza maschile è di circa il 55%, in quanto la distribuzione degli uomini è più diffusa sia nelle età inferiori sia in quelle superiori, con una quota superiore al 7% per i 65enni. Questi risultati sostanzialmente riflettono l'età anagrafica alla quale nel corso del tempo è stato possibile andare in pensione.

Il lieve allungamento della vita lavorativa rispetto al 2006 è il risultato di andamenti contrapposti. Da un lato gli individui appartenenti alle fasce di età più anziane, presenti in entrambe le rilevazioni, sono andati in pensione con regimi previdenziali meno restrittivi che consentivano l'uscita dal lavoro anche ad età relativamente basse; dall'altro, iniziano a essere visibili gli effetti delle riforme previdenziali attuate tra il 2007 e il 2010, anche se non ancora quelli della cosiddetta riforma Fornero¹¹.

Tra il 2006 e il 2012, infatti, l'età del ritiro analizzata in classi (iniziale e finale) mostra sostanziali differenze (Figura 5). Per entrambi i sessi è diminuita l'incidenza di coloro che sono andati in pensione da lavoro tra 50 e 54 anni di età e, al contempo, è salita quella tra 65 e 69 anni. Considerando invece un arco temporale più ampio, l'analisi dell'età del ritiro dal lavoro mostra differenze ancora più consistenti (Figura 6). In venti anni l'incidenza degli individui che si sono ritirati dal lavoro prima dei 60 anni è scesa di circa 37 punti percentuali, dal 79,4% del 1993 al 42,5% del 2012, con una riduzione ancora maggiore tra gli uomini (-42,2 punti percentuali).

FIGURA 5. INATTIVI 50-69 ANNI PER SESSO E CLASSE DI ETÀ AL MOMENTO IN CUI RICEVONO LA PENSIONE DA LAVORO. Il trimestre 2006 e 2012, valori percentuali

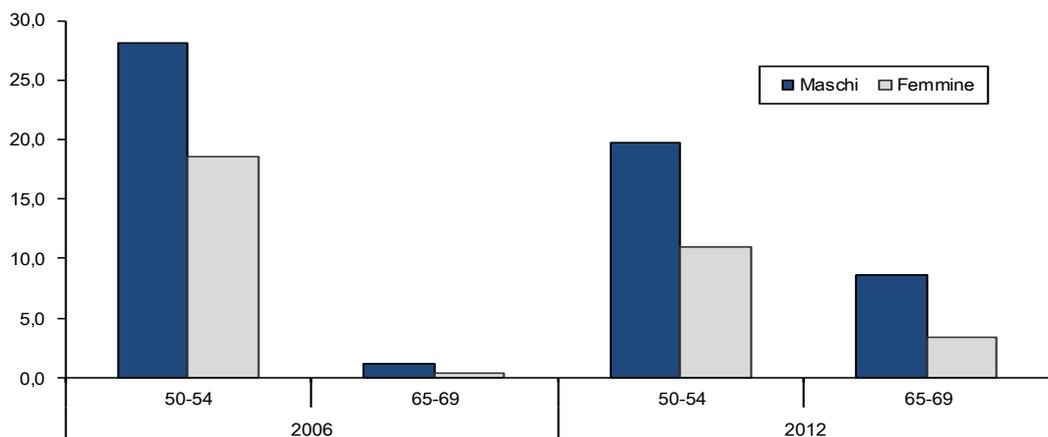
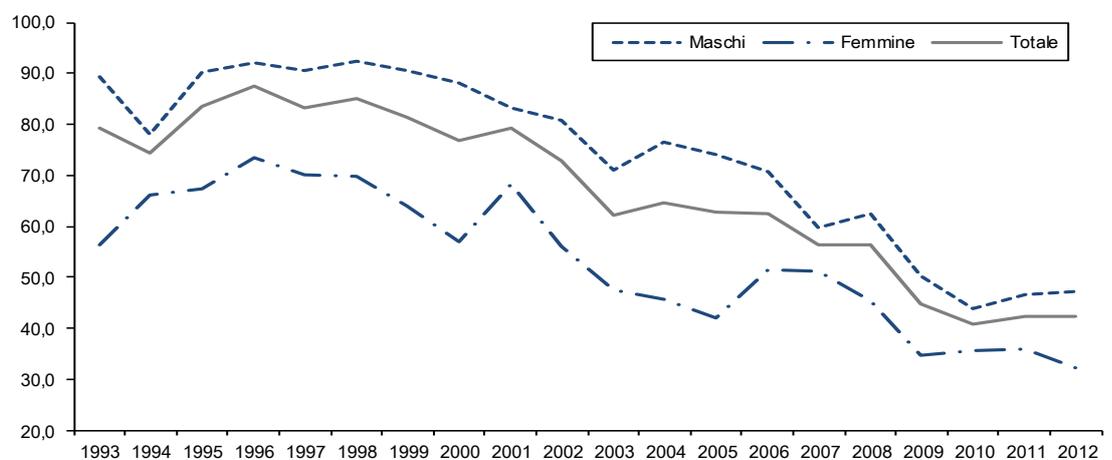


FIGURA 6. INATTIVI ANDATI IN PENSIONE DA LAVORO PRIMA DI 60 ANNI PER SESSO E ANNO DI RITIRO DAL LAVORO. Anni 1993-2012, incidenze percentuali

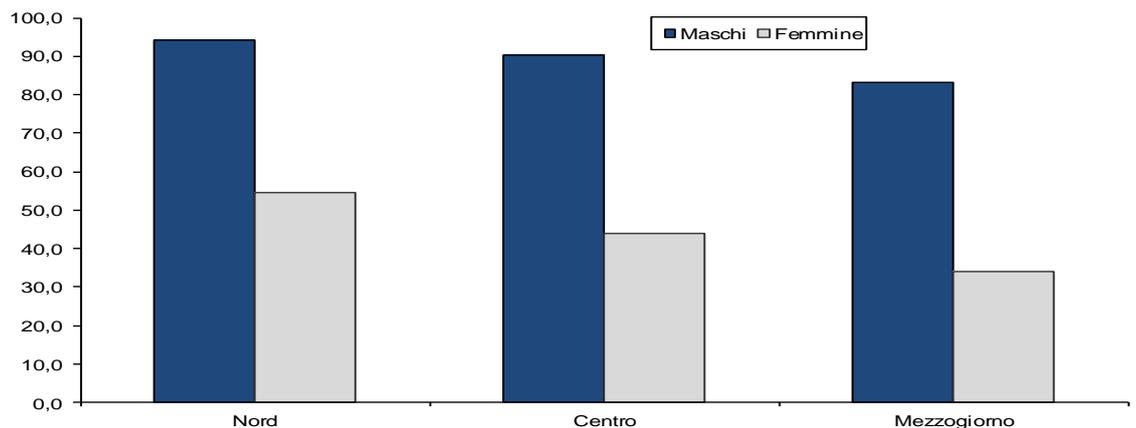


¹¹ L'aumento dell'età media di pensionamento risente delle riforme in materia previdenziale attuate negli ultimi anni, soprattutto dell'effetto combinato dello scalino per la pensione di anzianità (introdotto dal 1° luglio 2009) e dell'introduzione della finestra mobile dal 2011, mentre non riflette ancora le norme introdotte dalla cosiddetta riforma Fornero, che hanno dispiegato appieno i loro effetti a partire dal 2013.

Tre quarti dei ritirati dal lavoro è andato in pensione in anticipo

I dati raccolti con il modulo ad hoc consentono di stimare la quota dei 50-69enni andati in pensione anticipatamente rispetto all'età prevista dalla pensione di vecchiaia¹². Circa tre quarti dei ritirati dal lavoro, 2 milioni e 621 mila individui, hanno dichiarato di essere andati in pensione in maniera anticipata rispetto all'età massima alla quale era possibile farlo, un risultato che riflette soprattutto le norme in materia previdenziale che si sono succedute nel tempo¹³.

FIGURA 7. INATTIVI 50-69 ANNI CON PENSIONE DA LAVORO E RITIRO ANTICIPATO PER SESSO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Il trimestre 2012, valori percentuali



Il pensionamento anticipato ha riguardato in particolare la componente maschile (90,3% contro il 47,0% delle donne) che costituisce oltre i tre quarti di questo aggregato, soprattutto nelle regioni settentrionali (Figura 7). Questa area, peraltro, è l'unica in cui la maggioranza delle donne è andata in pensione in maniera anticipata. Quasi due terzi di chi è andato in pensione anticipatamente possiede al massimo la licenza media e in circa sei casi ogni dieci si è ritirato dal lavoro tra 55 e 59 anni, in particolare le donne. L'età media alla pensione dell'intero aggregato è di 56,8 anni, con valori più alti per gli uomini, nel Mezzogiorno e per chi aveva un lavoro autonomo.

¹² Le risposte fornite sono state confrontate con l'anno in cui gli intervistati sono andati in pensione e le norme vigenti che regolavano l'accesso ai benefici pensionistici. L'età prevista per accedere alla pensione di vecchiaia è stata progressivamente innalzata, fino a raggiungere negli anni 2000-2011 per tutti i lavoratori 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne (61 anni per le donne nel pubblico impiego nel 2010-2011). Questo è stato il parametro in base al quale è stata rilevata l'uscita anticipata degli intervistati.

¹³ Come già rilevato, il graduale innalzamento dell'età pensionabile è stato introdotto negli anni recenti con l'obiettivo di garantire la tenuta dei conti previdenziali. In dieci anni, tra il 2001 e il 2011, l'età minima per poter accedere alla pensione di anzianità con almeno 35 anni di versamenti contributivi è passata da 56 a 61 anni (da 57 a 62 anni per i lavoratori autonomi).

Glossario

Contributi previdenziali: versamenti obbligatori effettuati agli enti previdenziali dal datore di lavoro o dai lavoratori autonomi, al fine di garantire la maturazione del diritto di accesso alle prestazioni pensionistiche.

Pensione: prestazione periodica e continuativa in denaro erogata individualmente da Enti pubblici o privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età, maturazione di anzianità di versamenti contributivi, mancanza o riduzione di capacità lavorativa per menomazione congenita o soppravvenuta, morte della persona protetta.

Pensione di anzianità (o anticipata): pensione corrisposta in conseguenza dell'attività lavorativa svolta. Si ottiene prima del raggiungimento dell'età pensionabile in presenza di determinati requisiti assicurativi e anagrafici, che sono stati innalzati nel corso degli anni. Tale pensione di fatto è stata abolita dalla riforma attuata dal governo Monti (legge n. 214/2011, cosiddetta riforma Fornero).

Pensione di vecchiaia: pensione corrisposta in conseguenza dell'attività lavorativa svolta al raggiungimento dell'età pensionabile. Nel periodo 2000-2011, prima della definitiva attuazione della suddetta riforma, si poteva accedere alla pensione di vecchiaia a 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne (per le lavoratrici del pubblico impiego 61 anni nel 2010 e 2011).

Disoccupati: comprendono le persone non occupate tra i 15 e i 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive;
- oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

Inattivi: comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o disoccupate.

Occupati: comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50% della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Settimana di riferimento: settimana a cui fanno riferimento le informazioni raccolte.